

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *Varcare la soglia della speranza* di Giovanni Paolo II

[Rende 23.11.1994]

Premessa storica

Il libro si presenta in forma di lunga intervista e risponde alle domande rivolte al papa da Vittorio Messori. Come il giornalista racconta, si tratta di una particolare forma di intervista. Originariamente doveva essere un' intervista televisiva, in occasione del quindicesimo anno di pontificato di Giovanni Paolo II, che cadeva nel 1993. Un'iniziativa alla quale il papa aveva già dato il suo assenso e per la quale l'intervistatore aveva già preparato un primo schema di domande illustrate al papa in un incontro mantenuto segreto alla stampa. Sulle domande da porre, e che sono poi quelle del libro, Giovanni Paolo II aveva dato fin dall'inizio ampia libertà di impostazione e di formulazione.

L'idea del libro era già inclusa in questo progetto di intervista televisiva, poi non andata in porto, ed è poi quella che si è concretizzata, grazie all'iniziativa del papa, che facendo chiamare telefonicamente il giornalista, gli faceva sapere di essere già al lavoro sugli argomenti da lui suggeriti, mettendo per iscritto le risposte nei ritagli di tempo libero. Una sorpresa, ovviamente, piacevole, che denota attenzione verso le richieste di chiarificazione, le obiezioni e le domande poste e che testimonia la particolare cura avuta dal papa nel prenderle sul serio e nel voler rispondere.

Il libro è il frutto di questo lavoro e si presenta oggi articolato in 35 argomenti, svolti in 251 pagine, alle quali sono da aggiungere 5 pagine di citazioni bibliche e di documenti del magistero, l'indice degli argomenti e le 22 pagine iniziali di presentazione di Vittorio Messori. L'elencazione degli argomenti è fatta secondo una forma giornalistica sintetica con molti punti interrogativi, ma anche con formulazioni assertive. Così ad esempio vi si trova la domanda «C'è davvero un Dio nei cieli?» (argomento 4), ma anche il titolo «Papa: uno scandalo e un mistero» (argomento 1), oppure «Verso il duemila, in minoranza» (argomento 22).

Le domande vere e proprie poste da Messori, e corrispondenti agli argomenti trattati dal papa, sono invece più elaborate. In genere esprimono inizialmente una situazione, di tanto intanto insinuano giudizi e persino qualche pregiudizio (che Giovanni Paolo II non raccoglie, ma tende a riportare nei limiti della normalità) e pongono finalmente il quesito. Nelle domande vere e proprie il frasario e il lessico del giornalista risultano non di rado ridondanti e in qualche caso preconiziari (del resto lo stesso sottolineerà, come vedremo, impressioni sfavorevoli o addirittura giudizi negativi sul Vaticano II). Questi limiti risultano evidenti soprattutto a confronto con lo stile scorrevole, lineare e tematicamente e vicino al Concilio di Giovanni Paolo II, che del Concilio si ritiene in qualche maniera figlio e discepolo, prima ancora che co-protagonista.

Nel dipanare gli argomenti lo scritto del papa avanza con fluidità e linearità, nonostante qualche termine più specificamente teologico, con uno stile colloquiale. Fa alcuni riferimenti biografici e procede secondo un genere letterario che resta sempre nell'alveo di una sorta di catechesi agli adulti, svolta con sobrietà e certamente con maggiore libertà di quanto di norma si faccia nei documenti ufficiali. Anche se alcuni di essi, prevalentemente quelli del Vaticano II, vengono spesso menzionati e commentati, accanto a qualche interessante citazione di pensatori e di filosofi contemporanei.

Ho pensato di organizzare in una maniera più sistematica gli argomenti del libro, tenendo presente il suo dinamismo che procede in crescendo da affermazioni basilari a indicazioni di natura più esistenziale e più storica. Pertanto propongo questo schema: 1) I presupposti della speranza (la fede in un amore «che abbraccia e che solleva»); 2) la speranza condivisa (le religioni e le Chiese sul futuro dell'uomo); 3) gli interlocutori della Chiesa (le mutate situazioni storiche e le difficoltà dei contemporanei); 4) i contenuti della speranza cristiana (la vita eterna che è già iniziata nel tempo).

1) I presupposti della speranza (la fede in un «amore che abbraccia e che solleva»)

La fede come esperienza di un amore «che abbraccia e che solleva», e non una qualsiasi e generica fede, è il fondamento della speranza di cui occorre varcare la soglia. Non una fede da “possedere”, ma dalla quale si è posseduti, una casa da abitare, un ambito complessivo in cui respirare, sperimentando l'amore preveniente e gratuito di Dio. Ciò significa che la fede come conoscenza del soprannaturale non basta. Conoscere delle verità astratte o piegare l'intelligenza a ciò che supera l'intelligenza non è ancora la fede cristiana. È solo una parte di essa. Per Giovanni Paolo II, come del resto per il Vaticano II e per la teologia contemporanea, fede è «aver creduto ed essersi affidati» (207). Ciò risponde alla domanda 29 «Ma credere a cosa serve?», facendo saltare la stessa domanda, perché pone in risalto la non pragmaticità, il non utilitarismo della fede, ma piuttosto il fatto che credere è fare esperienza di Dio, sperimentandolo come Padre e come amico. In definitiva è l'esperienza dell'amore. Lungo il filo rosso di questa scoperta dell'amore che cammina il pensiero del papa cerca di individuare gli sbocchi verso la speranza. Un amore che certamente non è generico, né di natura ambigua. Perché si tratta di un amore, che anche quando non lo si conosce esplicitamente come tale, è pur sempre legato all'agire di Dio che gratuitamente e sorprendentemente ci viene incontro per salvarci.

La redenzione ha questa intrinseca connotazione positiva: è testimonianza dell'amore e dono di amore e non semplicemente riparazione di una colpa. In un inciso il papa indica la natura di tale redenzione: «salvare, cioè abbracciare e sollevare con amore redentivo» (p. 63), mettendo in rapporto l'abbraccio di Dio con il fatto che proprio tale amore ci solleva e, facendoci essere cristiani, ci fa essere anche più uomini.

Secondo Giovanni Paolo II il cristiano è testimone di questo amore ed è testimone dell'amore redentivo di Cristo. Ogni cristiano in quanto tale, dice il papa, riprendendo la teologia patristica e rispondendo a Messori che aveva enfatizzato i suoi titoli, è «alter Christus», così come ogni vescovo è «vicarius Christi». È questa la prima e fondamentale ragione che deve far superare ogni paura proprio al papa, in quanto «servus servorum Dei», e a ogni cristiano.

Dopo questa premessa che ritroviamo nel primo argomento (papa, uno scandalo e un mistero), il discorso verte sull'esistenza di Dio (4: C'è davvero un Dio nei cieli?), facendo notare come a tale esistenza si arriva non astrattamente, ma con l'esistenza intera, compresa la ragione, e pur tuttavia anche con le ragioni del cuore. Si potrebbe dire che anche qui la risposta evidenzia una lacuna nella domanda: Dio non è semplicemente nei cieli, ma è nell'esistenza e nella storia del singolo e dell'umanità, nel soffrire e nel cercare di ogni uomo. In questo contesto la riflessione del papa abbraccia quindi il senso della preghiera come continua scoperta di un Tu della propria vita (3 arg: L'orazione del Vicario di Cristo), ben oltre quelle che Messori chiama sempre «prove» dell'esistenza di Dio (5. argomento) e che Giovanni Paolo II invece, più esattamente, ripropone come «vie». Sicché anche la domanda sul nascondimento di Dio (6: «Ma, allora, perché si nasconde?») offre l'occasione per un chiarimento cristologico fondamentale: Gesù è il volto concreto, la realtà visibile del Dio nascosto. In quanto svelamento di Dio è l'umanizzarsi di Lui (7. arg.).

Ciò gli fa dire che Cristo «è del tutto originale e irripetibile» (p. 49). Questa irripetibilità costituisce la vera chiave discriminante che distingue, ma non contrappone, la fede cristiana rispetto alle altre religioni. È l'intervenire di Dio nella storia, un vero e proprio agire in sinergia con l'uomo, come affermerà verso la fine del libro Giovanni Paolo II, citando un'espressione della tradizione teologica orientale (p. 212). In quest'ottica dell'agire amorevole di Dio vanno lette le risposte alle domande sul senso della storia della salvezza (8 e 9), sul perché ci sia tanto male nel mondo, nonostante l'affermazione dell'amore di Dio e sulla cosiddetta «impotenza di Dio» (10, 11, 12). Sottolineando i limiti di ogni concezione razionalistica di Dio, il papa presenta l'amore di Dio nel suo farsi carico della sofferenza umana: «No, assolutamente no! Dio non è qualcuno che sta soltanto al di fuori del mondo, contento di essere in Se stesso il più sapiente e onnipotente. La sua sapienza e onnipotenza si pongono, per libera scelta, al servizio della creatura. Se

nella storia umana è presente la sofferenza, si capisce perché la Sua onnipotenza si è manifestata con l'onnipotenza dell'umiliazione mediante la Croce.

Lo scandalo della Croce rimane la chiave di interpretazione del grande mistero della sofferenza, che appartiene in modo così organico alla storia dell'uomo» (pp. 68-69).

2) La speranza condivisa (le religioni e le Chiese sul futuro dell'uomo)

Le parole di Gesù «il Padre opera (ciò che noi diremmo “agisce”) e anch'io opero» (Gv 5,17) sono rivisitate in questo senso teologico strettamente collegato alla centralità dell'incarnazione e della conseguente Croce vittoriosa di Cristo. *Ribadiscono un'effettiva azione di Dio nella storia degli uomini*. Ma se ciò costituisce un fondamentale punto di differenza con le altre religioni, non significa contrapposizione con esse. Siamo ben lontani dalla demonizzazione di tutto ciò che non è fede cattolica. Si potrebbe invece dire che Giovanni Paolo II è cosciente della ricchezza spirituale offerta dalle differenti religioni. A questo riguardo, invita a non stupirsi delle tante religioni (arg. 13), ma dei tanti punti in comune che esse sorprendentemente hanno (cf p. 90). Evidenza, è vero, che tra buddhismo e cristianesimo c'è una notevole distanza, a causa della fede cristiana nell'agire di Dio con la conseguente valorizzazione della storia, mentre il buddhismo aspira a distaccarsi dal mondo e ad estraniarsi della storia (arg. 14).

Sorprendentemente anche Giovanni Paolo II, che di solito valorizza il buono delle religioni, ricordando il motto di Giovanni XXIII, su ciò che ci unisce che è più grande di ciò che ci divide, risente di quella rilettura occidentale del buddhismo, che interpreta il nulla del *nirvana* e il silenzio di Buddha su Dio come ateismo (p. 96). In realtà, la filosofia della religione opta oggi in genere per una versione non atea del pensiero di Buddha e dei suoi seguaci, partendo dal presupposto che il nulla e il silenzio su Dio sono un atteggiamento esistenziale, più che la formulazione di un pensiero agnostico o peggio ateo. Del buddhismo viene detto che in qualche maniera è accostabile alla mistica cristiana, ma il giudizio di un'essenziale divergenza è netto (p. 97). Ciò invece non si verifica con l'islamismo (arg. 15) né ovviamente con l'ebraismo (arg. 16).

Dell'Islam il papa apprezza non solo, come è ovvio, il monoteismo, ma anche il senso della preghiera, la venerazione di Maria come madre verginale di Gesù, l'intensità e la bellezza con cui viene invocato Dio. Ricorda anche l'attenzione ricevuta in Marocco, su invito del re Hassan II e l'accoglienza da parte dei giovani nello stadio di Casablanca nel 1985. Menziona la differenza esistente sul piano soteriologico e la *pericolosità del fondamentalismo*.

All'ebraismo Giovanni Paolo II dedica alcune pagine toccanti. Ricorda la sinagoga di Wadowice, suo paese natale, dove, ancora studente ginnasiale, di sabato, vedeva gli ebrei recarsi a pregare, sinagoga poi distrutta dai tedeschi. L'olocausto non poté spegnere questi ricordi, né la profonda amicizia con amici ebrei, a qualcuno dei quali sembra essere rimasto particolarmente legato. Riprendendo la posizione del documento del Vaticano II, *Nostra Aetate*, che costituisce una vera rivoluzione nella storia dei rapporti tra cattolici ed ebrei, questi vengono chiamati «fratelli maggiori» e, come già affermava S. Paolo, sono ritenuti tuttora depositari di una particolarissima posizione storica nel piano di Dio, che non è stata mai revocata.

Nel comune servizio che le religioni devono prestare agli uomini per aiutarli a varcare la soglia della speranza, *non preoccupa più di tanto che i cattolici numericamente potranno essere in minoranza rispetto ai musulmani* (arg. 17). Giovanni Paolo II non condivide la preoccupazione di Messori. Parte dal presupposto evangelico che proprio *il piccolo gregge è stato invitato da Gesù a non temere* («Non temete, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32) e che pertanto «il vangelo non è la promessa di facili successi» (118). Il criterio quantitativo è del tutto inadeguato rispetto alla fede: «nessuna statistica volta a una presentazione quantitativa della fede, per esempio mediante la sola partecipazione ai riti religiosi, raggiunge il nocciolo della questione. Qui non bastano le sole cifre» (pag. 117). Ma con ciò arriviamo al terzo punto di questa presentazione.

3) Gli interlocutori della Chiesa (le mutate situazioni storiche e le difficoltà dei contemporanei)

Sebbene in altri contesti, il tema degli interlocutori della Chiesa è già emerso, così come sono emerse alcune delle difficoltà dei contemporanei nei confronti della fede e della Chiesa. Le difficoltà sottolineate dall'intervistatore riguardano *l'idea di Dio come Dio*, cioè l'accettazione di una trascendenza in quanto tale, *la compatibilità dell'esistenza di un Dio paterno con la presenza della sofferenza nel mondo, la proliferazione delle religioni*. Oppure riguardano la «pretesa» della Chiesa cattolica, e in essa dello stesso papa, di *rappresentare Cristo e la sua salvezza*. Una domanda suona «Solo Roma ha ragione?» (arg. 21) e nella sua forma più articolata spiega: «Anche se cristiani - talora persino se cattolici - sono numerosi coloro che si chiedono: perché fra tutte le Chiese, solo quella romana dovrebbe possedere e insegnare la pienezza del Vangelo?» (p. 150).

A me sembra che una simile difficoltà è da collegare all'altra questione, quella dell'estendersi del buddhismo in occidente. E che proprio questa ci possa offrire una chiave nuova per comprendere le tendenze oggi in atto nella nostra società. A dire il vero, ritengo che certe questioni classiche, piuttosto manualistiche, alla Messori, del tipo: «*positio adversariorum*», non mettano veramente a fuoco le difficoltà della sensibilità moderna. O, se si preferisce, sono solo segno di una difficoltà ben più estesa e più profonda, che è stata meglio e più propriamente analizzata nei termini di una vera svolta nella sensibilità religiosa recente, rispetto a quella di alcuni decenni fa.

Se ancora prima del Vaticano II poteva valere l'osservazione che la difficoltà maggiore per molti era di accettare la Chiesa, ma non Cristo («Cristo sì, la Chiesa no»), in questi ultimi anni assistiamo a un'ulteriore spiritualizzazione, e persino privatizzazione, dell'approccio religioso dei nostri contemporanei. Al punto che ad essere problematica oggi non è più semplicemente l'istituzione Chiesa, ma la storicizzazione della fede nella persona di Gesù e persino la stessa personalizzazione della religione in una trascendenza esplicita. Si potrebbe dire che il motto potrebbe essere oggi: «sì alla religione, no a un Dio personale» (J. B. Metz)¹.

Tra gli interlocutori della Chiesa un posto di tutto riguardo è riservato dal papa ai giovani. Messori chiede: «giovani, davvero una speranza?» (arg. 19). E Giovanni Paolo II conferma che, nonostante la mutata situazione di partenza dell'attuale gioventù, che vive con naturalezza e conseguente consumismo, dei risultati conseguiti eroicamente da altri prima di loro, *i giovani di oggi cercano di costruirsi un progetto di vita, ma con ciò cercano l'amore in maniera intensa*. «Appare chiaro, quindi,- precisa - che il problema essenziale della giovinezza è profondamente personalistico. La giovinezza è proprio il periodo della personalizzazione della vita umana. È anche il periodo della comunione. I giovani, sia ragazzi, che ragazze, sanno di dover vivere per gli altri e con gli altri, sanno che la loro vita ha senso in quanto diventa un dono gratuito per il prossimo» (pag. 137).

In questo contesto l'interlocutore è il mondo contemporaneo, con le sue difficoltà verso Cristo e la Chiesa. Sono interlocutori i nostri contemporanei, con il loro irrinunciabile bisogno di amore, così evidente nei giovani, ma sono interlocutori le donne (arg. 33), il ruolo delle quali è apprezzato dal papa sia nella società sia nella Chiesa. Sono interlocutori i sofferenti e gli oppressi, perché «Dio è sempre dalla parte dei sofferenti» (p. 74). I sofferenti indicano i malati, ma indicano anche quanti non si sono ancora realizzati come uomini perché altri glielo impediscono. Sono quelli che noi chiamiamo oppressi, o impoveriti. A proposito di questi ultimi si trova nel libro persino qualche riconoscimento sul valore della lotta per la giustizia ingaggiata dal comunismo: «Ciò che chiamiamo comunismo ha la sua storia: è la storia della protesta di fronte all'ingiustizia, come ho ricordato nella Enciclica *Laborem exercens*. Una protesta del grande mondo degli uomini del lavoro, che è divenuta un'ideologia. Ma tale protesta è divenuta anche parte del magistero della Chiesa» (p. 145).

¹ L'idea è riportata in M. KEHL, *Kirche in der Fremde. Zum Umgang mit der gegenwärtigen Situation der Kirche*, Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt a. M., 1993, 8.

Gli interlocutori della speranza sono insomma tutti coloro che pur nelle tante difficoltà in cui oggi si dibattono, sono ancora aperti all'amore: amore da ripresentare nella sua purezza e nel suo fascino originale. Amore da ricondurre a Dio stesso, perché «La persona è un essere per il quale l'unica dimensione adatta è l'amore» (pag. 218)

4) I contenuti della speranza cristiana (la vita eterna che è già iniziata nel tempo)

Anche i contenuti della speranza cristiana sono sostanzialmente già emersi, seppure per inciso, nella presentazione dei punti precedenti. Qui ci resta da puntualizzarli meglio, collegandoli a uno dei fili conduttori dell'intero scritto di Giovanni Paolo II e che è costituito dalla *salvezza in quanto liberazione*. Punto di partenza indispensabile per una sua comprensione è il *superamento dell'idea razionalistica di Dio come di una realtà (sebbene la più alta pensabile) posta al di fuori del mondo e della storia*. La frontiera insuperabile di ogni razionalismo resta sempre l'espressione giovannea: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). È proprio questo crinale dell'amore, che previene e sorprende, *il cuore stesso della salvezza cristiana*. «La chiamano «storia della salvezza» (p. 53) scrive nella sua alquanto artificiosa provocatorietà il giornalista intervistatore, forse anche perché la concezione della salvezza cui fa riferimento è ancora quella cosiddetta «amartiocentrica», quella cioè che ritiene centrale il peccato, sicché è questo il motivo della morte di Gesù: la soddisfazione cruenta (infinita) della colpa infinita dell'uomo. Una simile concezione appare come residuale in un solo passaggio del libro quando, parlando dell'Islam, il papa dice che concepisce Dio come maestà misericordiosa, «certo, Maestà piena di misericordia, ma non fino al punto di pagare le colpe della propria creatura, i suoi peccati» (pag. 43). Ma si diceva è solo un attimo, perché tutto il discorso cosiddetto soteriologico, cioè della salvezza, si sviluppa nell'alveo della concezione del dono di sé, e non in quello della colpa infinita da pagare: sapienza e onnipotenza «si pongono, per libera scelta, al servizio della creatura».

La speranza cristiana parte da questa certezza: Dio ama il mondo e vuole salvarlo. Per questo Giovanni Paolo II può parlare *dell'agire di Dio e dell'uomo in sinergia*. Si potrebbe dire la sinergia dell'amore, che nasce dalla consapevolezza che ogni creatura è frutto dell'amore di Dio e come tale deve essere accolta e tutelata. Ma che tende anche alla costruzione di un mondo in sintonia con il progetto di Dio, che vuole la salvezza e non la rovina, la salvezza non solo del singolo uomo, ma anche dell'umanità nel suo insieme. Per essa e per il mondo stesso si potrebbero citare le parole della sapienza: «Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi?» (Sap 11, 23-25).

Pertanto si tratta della stessa qualità della speranza che ritroviamo nel Vaticano II: sono «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1). Di quel concilio che Giovanni Paolo II valorizza in pieno, prendendo le distanze dalle riserve dell'intervistatore, riserve presenti, anche se abilmente glissate in alcune domande, come ad esempio nel passaggio seguente, in cui l'intervistatore afferma:

«Ella non ignora di certo che le porte spalancate dal Concilio Vaticano II sembrano essere servite - se si fa un bilancio non retorico né trionfalistico dei decenni postconciliari - più a chi era "dentro" la Chiesa per uscirne che per chi era fuori per entrarvi. C'è chi non esita neppure a lanciare allarmi sulla situazione della Chiesa, la cui unità di fede e di governo non sarebbe più così salda, bensì minacciata da tendenze centrifughe e dal risorgere di opinioni teologiche non conformi al magistero» (pag. 170).

Giovanni Paolo II risponde che il Vaticano II «è stato un grande dono per la Chiesa, per tutti coloro che vi hanno preso parte; è stato un dono per l'intera famiglia umana, un dono per ciascuno di noi» (pag. 171). Precisa che le interpretazioni di esso esprimono in realtà «le disposizioni d'animo favorevoli oppure contrarie alla sua accettazione e comprensione e anche all'impegno per introdurlo nella vita» (171). Per lui, che ad esso ha dedicato un libro, *Alle fonti del rinnovamento*, «il Concilio era un'occasione singolare

per ascoltare gli altri, ma anche per pensare creativamente [...] All'inizio, - aggiunge - siccome ero giovane, piuttosto imparavo; gradualmente, però, arrivai a una forma più matura e più creativa di partecipazione».

In questa completa adesione al concilio Giovanni Paolo II ritrova le motivazioni di condividere la speranza in un ecumenismo sulle cose da fare (pp. 163-164), accennando successivamente a una delle forme forse più significative di esso: «raggiungere l'unità mediante la pluralità».

È la via della realizzazione dell'unità ed è anche la tappa intermedia, di quella dimensione della vita senza fine, la vita eterna, riprendendo la terminologia di Messori, che afferma che oggi è messa in dubbio da «certa pastorale, da certa teologia» (p. 196). La sorpresa è che nel rispondere alla domanda sull'argomento, il papa riprende quella duplice accezione della dimensione escatologica (cioè delle ultime cose) che proprio certa pastorale e certa teologia hanno oggi messo in rilievo, meglio che nel passato: *l'escatologia come realtà personale e come realtà comunitaria e anche cosmica* (e non solo intimistica e individualistica salvezza della propria anima e basta) (pp. 198-199). Per arrivare alla precisazione, che la prospettiva rimane sempre quella dell'amore che abbraccia e che solleva, che abbiamo individuato come sfondo teologico portante di questo contributo:

«Se il Concilio parla dell'indole escatologica della Chiesa peregrinante, si basa anche su tale consapevolezza. Dio, che è giusto Giudice, il Giudice che premia il bene e punisce il male, è di fatto il Dio di Abramo, di Isacco, di Mosè, e pure di Cristo, che è Suo Figlio. Questo Dio è prima di tutto Amore. Non soltanto il padre del figliol prodigo, ma il padre che “dà il suo Figlio perché l'uomo non muoia ma abbia la vita eterna» (cfr. Gv 3,16)» (p. 201).

La speranza la cui soglia occorre che tutti assolutamente varchiamo, è, in conclusione, come la pace: è testimonianza della verità e della permanenza dell'amore anche contro ogni altra evidenza. Speranza come pace significa il coraggio di credere veramente all'amore.